

La resistenza antiunitaria: il brigantaggio meridionale

Agli inizi del 1861, subito dopo la resa di Gaeta e delle ultime fortezze borboniche come Civitella del Tronto, la conquista del Regno delle due Sicilie da parte dei volontari garibaldini e dell'esercito del Regno di Sardegna sembrava ormai conclusa.

In realtà nei mesi successivi, anche grazie agli aiuti della corte borbonica, rifugiatasi a Roma, ma anche per l'incapacità del nuovo stato italiano di guadagnarsi la fiducia e il sostegno dei ceti contadini, si sviluppò in tutto il Mezzogiorno continentale un vasto movimento di resistenza militare organizzato per bande.

Di esse facevano parte molto spesso soldati del disciolto esercito delle due Sicilie, desiderosi di riscatto dopo i tradimenti dei loro ufficiali, contadini che si vedevano progressivamente impoverire e rimpiangevano il vecchio ordine, briganti comuni, personaggi a metà strada tra il brigante e il guerrigliero come il famoso Carmine Donatelli Crocco, nostalgici e legittimisti come lo spagnolo José Borges.



Movimento assai complesso quindi, diffuso in zone come la Capitanata, le province di Salerno, Benevento, Avellino, Chieti e altre ancora dell'interno, combattuto ferocemente e senza quartiere dall'esercito dello stato italiano appena nato, che dovette schierare più di centomila uomini, con l'ausilio di milizie speciali e della Guardia Nazionale formata dalla borghesia cittadina favorevole al processo unitario.

Anche se essa fu una resistenza certamente poco organica e priva di leader capaci di coalizzare forze assai disperse ed eterogenee, osteggiata da una parte consistente della stessa società meridionale, tra il 1860 e il 1870, obbligò lo stato italiano ad un impegno militare e poliziesco non indifferente, assumendo i tratti di una guerra civile combattuta senza esclusione di colpi e con leggi speciali che autorizzavano i militari ad effettuare fucilazioni sommarie senza processo.

Poiché i cosiddetti briganti godevano spesso dell'appoggio delle popolazioni locali, furono anche messe in atto feroci rappresaglie, con incendi e distruzioni, uccisioni, violenze di ogni tipo. Queste azioni, che la storiografia antiunitaria mette giustamente in evidenza, tipiche comunque di ogni guerra e soprattutto dei conflitti in cui lo scontro coinvolge la popolazione civile, furono probabilmente inevitabili, e spiegabili in parte con il timore della classe dirigente italiana che il nuovo stato si sfaldasse. Esse vanno però riconosciute come tali, così come va riconosciuto per quello che fu il movimento uscito perdente dal conflitto.

Questi sconfitti, se sopravvissuti agli scontri e alle fucilazioni sommarie, finirono dispersi in vecchie fortezze come Fenestrelle o nelle carceri italiane. La costruzione del carcere di Santa Caterina in Finalborgo va probabilmente collocata in questo contesto e le risultanze d'archivio sembrano confermarlo.

A cura di Daniele Pampararo



In questo pannello:

In alto: un'immagine delle celle di rigore nella torre campanaria (Complesso di S. Caterina - Finalborgo)

A lato: Briganti meridionali (la Banda Ciccone)